

AFRICUS

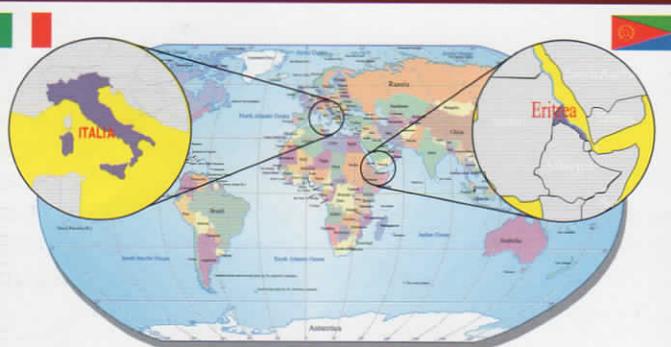
Anno II - N. 7

Periodico dell'Associazione Onlus Italia Eritrea

Dicembre 2003



PAG. 3-5	C'ERA UNA VOLTA L'AFRICA ITALIANA <i>L'ultima lettera da Dogali</i>
PAG. 6-7	TENTATIVI DI PENETRAZIONE CATTOLICA E PROTESTANTE IN ETIOPIA <i>Il martirio dei cappuccini francesi Agatangelo di Vendôme e Cassiano da Nantes. Il riformista protestante Peter Heyling</i> <i>Tentativo del Minore Osservate Michelangelo Pacelli di riaprire la Missione d'Etiopia</i>
PAG. 8-9	AF'ABET-NAKFA-OROTA, ERITREA, GIUGNO 1988
PAG. 10-12	ABISSINIA
PAG. 13	POESIE
PAG. 14	LA CIVILTÀ DELL'AMORE
PAG. 15	SVOLTA POLITICA O CULTURALE?
PAG. 16-17	ASS.ITER E ROTARY: UN INTENTO COMUNE DI SOLIDARIETA'
PAG. 18	POVERI VECCHI ITALIANI D'ERITREA
PAG. 19	CARA ASMARA, ERITREA
PAG. 20	DOPO QUANTO TEMPO? (1958-2003)
PAG. 21	LETE'
PAG. 22	INVITO ALLA LETTURA
PAG. 22	RUBRICHE
PAG. 23	L'ALBUM



AFRICUS

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE ONLUS ITALIA ERITREA

Trimestrale - Reg. Trib. di Roma n. 311/2002 del 07/06/2002 - Anno II
Piazza dell'Unità 13 - 00192 Roma

Segreteria Lun./Giov. 15.00-18.00 Tel 06 32 44 055 - Fax 06 32 43 823
e-mail: assiteronlus@yahoo.it <http://www.assiter.it>

Direttore responsabile: Lidia Corbezzolo

Collaboratori: Niky Di Paolo, Patrizio Donati, Roberto Felici, Angelo Granara, Enrico Mania, Rita Di Meglio, Alessandro Nicotera, Michele Nicotera, Franco Piredda, Laura Piredda, Gian Carlo Stella

Archivio fotografico: Antioco Lusci (Foto Eritrea)

Progetto Grafico: Piero Monterotti

Stampa: Miligraf snc - Via Pescorocchiano, 8 - 00189 Roma

Abbonamenti: Socio aderente 25,00 euro - Socio sostenitore 50,00

euro Socio benemerito oltre 100,00 euro - c/c postale n. 84275023

Bonifico bancario ASS.ITER-ONLUS c/c 847497160 Banca Sella

Ag. Roma 13 (ABI 3268 - CAB 03213)

Finito di stampare: dicembre 2003

In copertina: "Presepe vivente" (foto di Antioco Lusci).

2003: ANNO POSITIVO PER LA NOSTRA ASSOCIAZIONE

di Lidia Corbezzolo

Carissimi amici,
il 2003 ci ha visti impegnati nel progetto Nielto, che è nella sua fase finale; in fermento per l'allestimento della Mostra sugli Ascari Eritrei e l'Eritrea Tradizionale che sarà inaugurata al Vittoriano il 31 gennaio 2004; uniti per il cambiamento del nome e dello Statuto della nostra Associazione.

L'8 novembre è iniziata con il Rotary Club Monterotondo-Mentana la prima raccolta fondi per il "Progetto Scuole a Tessenei". Per questa serata che è stata improntata sulla cordialità, ringrazio la signora Luigia Cagnetta, il signor Natale Camilli, l'avv. Pericle Calvaresi, il prof. Antonio Borghese, il dr. Giorgio Torchia, il dr. Ascanio Guerriero, le autorità eritree presenti alla serata, il signor Gottie, le signore Doris, Giordana, Astier, il dr. Sandro Damiani, il prof. Nicky Di Paolo. Un grazie commosso per essere intervenute alle suore Kibran Fessahe e LetteCristos Ghebremicael, Consigliere della Congregazione Figlie di Sant'Anna, alla quale mi legano sentimenti di stima, affetto, amicizia, riconoscenza. Grazie anche alla Provinciale Suor Anna Medhanit Kidanè, responsabile del "Progetto Scuole a Tessenei" per averci inviato tovaglie ed oggetti etnici eritrei che abbiamo venduto nel corso della serata "nel bassopiano eritreo".

Ora ci apprestiamo ad iniziare il 2004.

Rivolgo ad ognuno di Voi l'invito a rinnovare l'abbonamento. Troverete un giornale in più: Vi rivolgo una preghiera "che ognuno di Voi faccia abbonare una nuova persona". Con un piccolo sforzo comune raddoppieremo il numero degli associati. Vorrei la Vostra partecipazione emotiva e morale sul lavoro che stiamo svolgendo, io e i consiglieri, perché non percepiamo nessun compenso: ciò che ci spinge è l'amore per la "nostra Eritrea".

Io vorrei poterVi esternare la mia gioia ogni qualvolta sento che un nuovo bambino è stato adottato, o un nuovo abbonato si aggiunge a noi, o un nostro progetto viene accettato. Però vorrei che fosse non la "mia gioia" ma la "nostra gioia" per costruire un'Associazione viva e forte per "Il cammino per la vita".

**VI AUGURO DI CUORE UN BUON NATALE
E UN FELICE ANNO 2004**

e do' il benvenuto ad una nuova collaboratrice, la prof.ssa Rita Di Meglio.

La citazione: CHARITAS CHRISTI URGET!
(La carità di Cristo ci spinge!)

C'era una volta l'Africa italiana

L'ULTIMA LETTERA DA DOGALI

di Franz Maria D'Asaro (*Secolo d'Italia*)

Fra i 500 Caduti di Dogali, nel tragico agguato del 26 gennaio 1887, il tenente Giovanni Tirone fu l'unico ad averci lasciato una completa e vivissima testimonianza di quella sfortunata spedizione in quanto era stato il più assiduo nell'inviare documentatissime lettere alla famiglia residente nella natia Agnone, ridente cittadina molisana di origine sannita in provincia di Campobasso, a 850 metri di altitudine, presso il torrente Verrino.

Le ampie e spesso minuziose descrizioni delle sue giornate costituiscono una sorta di diario - davvero prezioso - che a distanza di oltre un secolo ci consente di rivivere con sorprendente realismo l'avventura dei nostri militari nel loro primo, drammatico cimento in terra d'Africa.

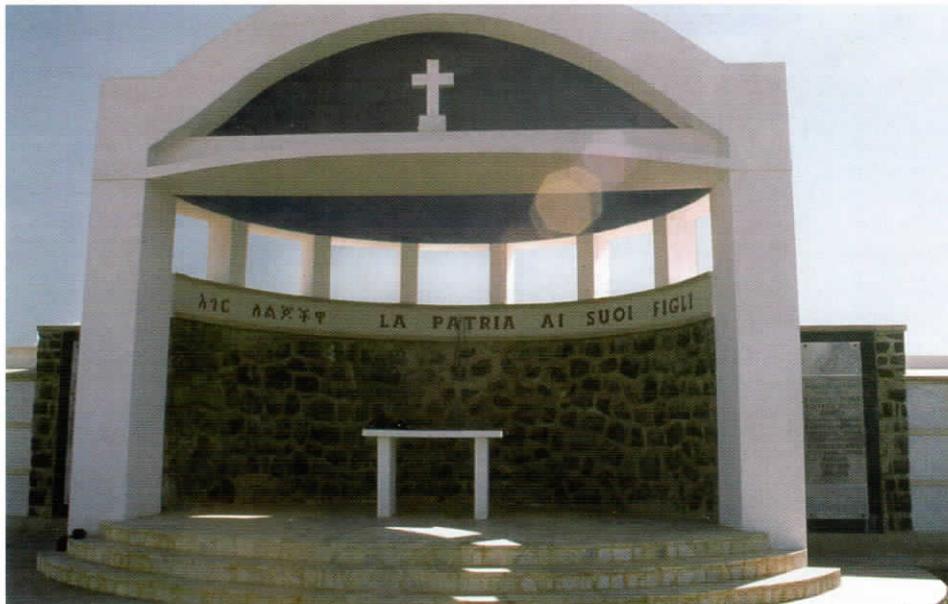
L'efficacia "fotografica" dei suoi racconti era il frutto di una vocazione letteraria e giornalistica che appena diciottenne lo aveva visto autore di apprezzati articoli, saggi e poesie pubblicati anche dai paludati ed esigenti giornali e riviste del nord.

Le testimonianze che il tenente Tirone aveva affidato alle sue missive dall'Africa suscitarono profonda commozione anche nel Presidente del Consiglio dell'epoca, Giustino Fortunato, il quale, nel rammaricarsi di non aver conosciuto di persona il Caduto, ebbe a scrivere al padre dell'ufficiale affermando fra l'altro: "...pure io ne fui subito, dopo Dogali, innamorato avendo più e più volte letto le sue bellissime lettere dalle quali si rileva tutto nella nobiltà dell'animo suo e nell'altezza del suo impegno". Il Presidente del Consiglio coglieva l'occasione per ribadire di essere "fra i più caldi e impetenti fautori dell'azione nostra nel Mar Rosso".

Precisazione quanto mai significativa nel momento in cui non solo nelle piazze ma anche in Parlamento risuonavano invettive oltraggiose e disfattiste contro il nostro andare in Africa, in quell'Africa - ebbe a scrivere profeticamente il tenente Tirone - "dalla quale spesso non si torna", ma dove "bisogna fare sempre e ad ogni costo il proprio dovere", come gli avevano insegnato prima al Collegio militare di Napoli e poi all'Accademia Militare di Torino. Anche a costo di lasciare in patria la giovanissima sposa, ignara sino all'ultimo minuto della partenza del marito che non avrebbe visto mai più.

Tirone non stava bene in salute, il clima africano gli fiaccava le forze, spesso era febbricitante, ma lo nascondeva a tutti, senza nemmeno sottrarsi all'estenuante fatica notturna di scavare trincee. Fino quando dovette fermarsi per un periodo di convalescenza. Che volle trascorrere in Africa, rifiutando di allontanarsi in licenza. Ne approfittò per dare un personale esempio di quel-

Monkullo: cimitero italiano (foto Carlo Di salvo).



la che doveva essere la nostra missione colonizzatrice, attrezzando un orto e un giardino a Monkullo, già fortezza presidiata dagli egiziani e una delle prime località dell'interno occupate dagli italiani dopo lo sbarco a Massaua del nostro primo contingente in terra d'Africa, di appena 800 uomini, il 3 febbraio 1885.

A Monkullo - da dove parti la colonna De Cristoforis poi distrutta a Dogali il tenente Tirone si stava rimettendo in forze e dedicava il suo tempo a coltivare quel pezzo di terra incolta che circondava il suo alloggio. Era felice e ne informava i genitori in ansia: "Tra un paio di giorni sono certo di poter uscire a rivedere il mio giardino, dove ora è tutto verde, dove è nato il prezzemolo, l'insalata, i peperoni, i pomodori, le viole e tante altre belle piante che consolano l'occhio nell'immensa aridità giallastra del terreno circostante. Il primo fiore che darà il mio giardino sarà per Crisis (la moglie, n.d.r.), il secondo per voi. Non vi lamenterete certo di questa piccola preferenza che faccio a quel povero angiole".

Questa lettera e quel giardino, in occasione del rito funebre, ad Agnone per la sua morte, furono ben interpretati da chi volle ricordare che "tu avevi ben compreso lo scopo della nostra prima colonia, tu stesso e per primo cercavi di rendere fecondo l'arido suolo africano piantando a Monkullo un giardino".

Le lettere del tenente Tirone sono oggi custodite con venerazione dalla scrittrice Elvira Santilli in Tirone, moglie di un pronipote dell'ufficiale, che le ha raccolte in un pregevole volume pubblicato nella ricorrenza del centenario del massacro di Dogali, nel 1987, edizione esaurita in due mesi, ristampata e nuovamente esaurita.

Un documento struggente, dal quale apprendiamo fra l'altro che la giovanissima moglie di Giovanni Tirone, Crisis, "la partenopea sirena diciassettenne", di origine greca, "non resse allo schianto" del suo uomo trucidato, e il suo cuore cessò di battere. E di lei - quasi un presagio - resta proprio un cuore ricamato su seta che aveva inviato all'amato in Africa. Un romantico cimelio fra i tanti altri raccolti in una sala che i nipoti dell'ufficiale mostrano con orgoglio ai visitatori. Soprattutto giovani ansiosi di conoscere quella parte di nostra storia coloniale che nessuno gli insegna. Un mondo dimenticato, soprattutto per colpa dell'inesistenza di una nostra storiografia coloniale, al contrario delle sterminate documentazioni reperibili nei libri, negli archivi e nelle rievocazioni degli altri Paesi che ebbero possedimenti oltremare: inglesi, francesi, tedeschi, spagnoli, portoghesi, olandesi, belgi, turchi. Una deplorabile carenza che contribuisce a mantenere

quella diffusissima disinformazione nel nostro Paese, spesso ai danni della verità storica, di cui anche la tristissima pagina di Dogali è rimasta vittima.

Perché, se non ci fosse la perversa volontà di tenere gli italiani all'oscuro della loro autentica storia coloniale, si saprebbe per esempio che la vera ragione dell'agguato predisposto da ras Alula a Dogali - diecimila abissini contro cinquecento italiani - è da ricercarsi nella furibonda rabbia contro i nostri comandi che avevano osato difendere gli abitanti del territorio dalle razzie dei suoi uomini, da sempre indisturbati nel mettere a ferro e fuoco quelle contrade per derubare le popolazioni dei loro miseri raccolti e del poco bestiame che possedevano e per catturare schiavi da vendere ai mercanti arabi o ai capi feudali. La circostanza che tanti sventurati si fossero messi sotto la protezione degli italiani con la speranza di sottrarsi finalmente a quel regime di terrore permanente, aveva fatto impazzire di collera ras Alula, il quale aveva meditato la più spietata e crudele vendetta, dopo aver tentato di blandire e di ingannare le nostre autorità attribuendo a misteriosi "altri" le sue nefandezze.

E la vendetta ebbe per teatro Dogali nella tragica giornata del 26 Gennaio 1887.

A smentire tanti denigratori che della vera storia dell'Africa Italiana non sanno nulla e sproloquiano per sentito dire sulla base di quello che insegnano "docenti" animati da pregiudizi senza la minima conoscenza di quali furono i rapporti dei nostri soldati con i locali, è illuminante una lettera di Tirone, in data 3 settembre 1886, nella quale racconta come furono trucidati venti indigeni a noi fedeli: "Venti giovani di cui molti hanno qui a Monkullo mogli e figli". Si erano difesi disperatamente ma erano stati finiti a fucilate, coltellate e a colpi di grosse pietre.

Scrive Tirone: "Da qui è partita la nostra carovana per andare a raccogliere i feriti e seppellire i poveri morti. Sono andato anch'io con l'ambulanza. Siamo giunti sul luogo della carneficina alle 7 del mattino. Impossibile descrivere la scena spaventosa. Tutti oscenamente mutilati. C'era anche Abdullah, un bel moro di 20 anni che mi voleva tanto bene e che mi aveva promesso che sarebbe venuto con me ad Agnone. Lo abbiamo trovato con le braccia e le gambe distese, nella posa di un crocifisso, con la testa schiacciata da un macigno e il ventre orribilmente squarciato dalle coltellate... Dio mio Dio mio...!"

Ras Alula non poteva consentire a nessuno di modificare le millenarie tradizioni barbariche che gli consentivano di spadroneggiare e di vivere di razzie e spoliazioni.. Se lo mettessero bene in testa gli italiani, con la loro ambiziosa pretesa di eliminare dall'Etiopia schiavismo e feudalesimo. Se lo mettessero bene in testa soprattutto i nativi che si affidano alla protezione degli italiani.

D'altra parte, a non amare gli italiani ras Alula lo aveva imparato dagli inglesi, al servizio dei quali aveva combattuto contro i Dervisci nel 1896 in odio ai neri musulmani. E dopo Dogali ci eravamo ritrovati ras Alula ancora una volta contro nella battaglia di Adua nel 1896.

Le sconvolgenti immagini che il tenente Tirone aveva visto intorno al corpo straziato del suo giovane amico Abdullah gli procurarono una grandissima sofferenza e incubi. Che popolarono le sue notti insonni fra i lugubri ululati di iene e sciacalli sotto le finestre.

Asmara. Il cortile tra le case di Ras Alula. (Biblioteca-Archivio "Africana", Fusignano).



Anche questa terribile esperienza può spiegare perché il tenente Tirone, nonostante il colonnello De Cristoforis avesse dato l'ordine che l'ufficiale convalescente rimanesse a Monkullo, volle insistere reiteratamente sino ad ottenere di far parte della colonna che era destinata al massacro.

Tirone non ce la faceva più - come ebbe a scrivere al padre - a starsene "sdraiato su una sedia, all'ombra melanconica delle foglie secche delle verande, immobile, con le mani ulcerate, con la faccia ulcerata". E partì verso la morte.

La sua ultima lettera è del 20 Gennaio 1887, sei giorni prima dell'ecidio, spiega il padre. "Sono partito da Monkullo; e in verità non mi sentivo di montare a cavallo, perché non ancora completamente guarito. Ma come si fa a tirarsi indietro?"

E ancora: "Vi scrivo sotto la tenda, piove da tre giorni, ed io sono rimasto senza scarpe e senza biancheria; non mangiamo che carne arrostita e solo domani si stabilirà con Massaua un servizio di carovana. Io mi sento meglio, il lavoro mi fa bene. Però sono ancora molto debole e in verità riconosco che questo clima non fa per me".

Poi le ultime righe dell'ultima lettera della sua vita, alla vigilia di compiere 28 anni: "Noi siamo qui pieni di vita e di coraggio, e vi assicuro che la pelle la venderemo ben cara".



Il famoso quadro della battaglia di Dogali eseguito dal pittore Michele Cammarano. Egli giunse a Massaua nel 1888 per eseguire, per conto del Ministro della Pubblica Istruzione, questo grande quadro (metri 9 di lunghezza per 5,50 di altezza) per 15.000 lire. (Attualmente conservato presso il Museo della Fanteria di Roma).

Promessa splendidamente mantenuta. La conferma si ebbe da quel che trovò sul campo di battaglia il capitano Tantarri partito in soccorso dei commilitoni. Quasi tutti orrendamente mutilati, tutti depredati anche dei più insignificanti oggetti personali.

E quando i cinquecento italiani avevano esaurito le munizioni per difendersi dai diecimila assalitori erano passati a battersi con le baionette.

Agli ultimi superstiti che facevano quadrato, il colonnello De Cristoforis impartì l'ultimo comando per onorare quelli che erano già morti: "Presentate le armi!". Le presentarono e caddero con lui e intorno a lui.

L'orribile, eroica scena fu così riassunta dal capitano Tantarri: "Tutti giacevano in ordine, come fossero allineati".

GLOSSARIO

Tommaso De Cristoforis

Il 25 gennaio 1887 Ras Alula attaccò il forte di Saati con 5.000 guerrieri, ma non riuscì a forzare le nostre difese né ad infliggerci gravi perdite. Tuttavia dal forte partì una urgente richiesta di aiuto e immediatamente dalla base di Monkullo (che distava una ventina di chilometri) mosse una colonna al comando del col. De Cristoforis: era formata da cinquanta irregolari indigeni, tre compagnie nazionali al completo e gruppi di altri reparti (in totale poco più di 500 uomini) di scorta ad una carovana di cammelli che trasportavano munizioni e rifornimenti. La mattina del 26 gennaio la colonna fu assalita da almeno 10.000 uomini di Alula nella zona di Dogali; si dispose immediatamente a difesa sulle colline le uniche due mitragliatrici (antiquate, a manovella, ex-egiziane) di cui

i nostri reparti disponevano. Costretti a ripiegare su posizioni più alte, gli italiani si difesero dai nemici venti volte superiori di numero con eccezionale coraggio ed ordine militare. Ma a mezzogiorno la battaglia era terminata: Giunti al corpo a corpo feroce, si compì la strage: caddero sul posto circa 430 italiani, compreso il col. De Cristoforis. Scamparono miracolosamente ma quasi tutti feriti, un'ottantina di soldati.

Gli abissini, che inferirono orrendamente su morti e feriti, persero circa 1000 uomini.

Massaua

Il più bel porto del Mar Rosso, Medzauà per gli eritrei, sorge sulle due isole di Massaua e Taulud, vicinissime alla terraferma; esse erano collegate fra loro e con la

costa, già prima della conquista italiana, da due dighe artificiali attrezzate poi con strade e linea ferroviaria.

Questo complesso, insieme alle due penisole di Gheràr e Abd el Càder, che si protendono dalla terraferma, racchiude un porto vasto, sufficientemente profondo, sicuro e articolato in più bacini. Questo porto ebbe sviluppo notevolissimo, come tutta la città, fra il 1934 e il 1937, quando dovette ospitare la gran mole di traffico navale di uomini e materiali dovuto alla guerra per la conquista dell'Etiopia.

La città vera e propria col centro storico era sull'isola di Massaua, mentre l'isola di Taulud ospitava palazzi di governo, uffici, scuole, stabilimenti industriali, alberghi e abitazioni. Tra le penisole di Gheràr e di Abd el Càder si estendevano le grandi Saline Eritree, cantieri navali, pescherie, impianti militari e industriali.

TENTATIVI DI PENETRAZIONE CATTOLICA E PROTESTANTE IN ETIOPIA

di Gian Carlo Stella

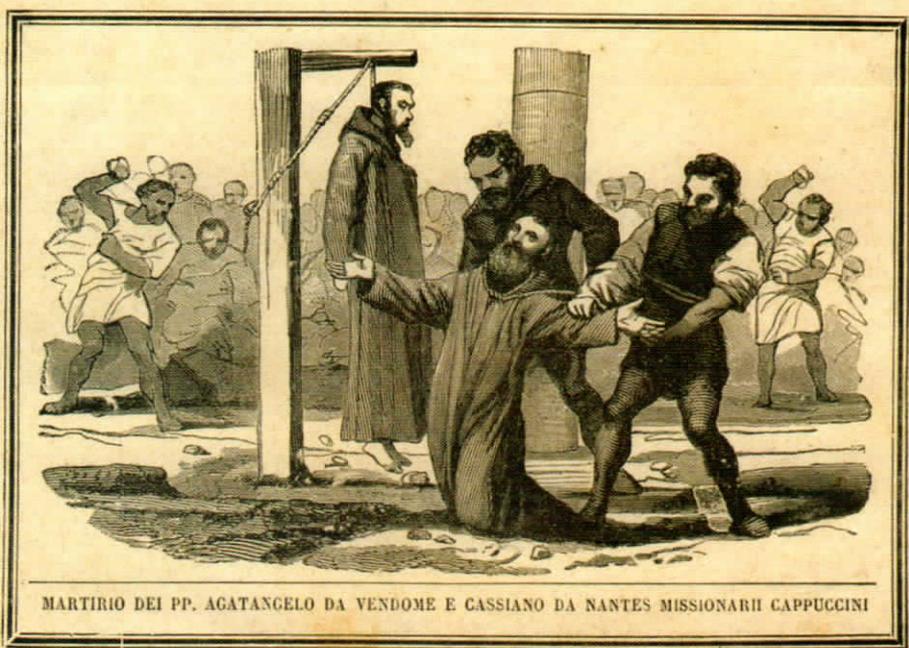
Il martirio dei cappuccini francesi Agatangelo di Vendôme e Cassiano da Nantes. Il riformista protestante Peter Heyling.

Esclusi i gesuiti dall'Abissinia, il Negus Fasilidas ordinava al Cairo un nuovo Abuna. Nella città egiziana si trovava incidentalmente il cappuccino Agatangelo di Vendôme, il quale credette utile e doveroso tentare di riaprire la missione d'Abissinia con elementi del suo Ordine - in ciò appoggiato da Propaganda Fide -, confidando sulla sua amicizia col Patriarca alessandrino Mattiewos, cioè con quella persona che doveva avallare la nomina del nuovo Abuna per l'Abissinia.

Questi fu scelto nella persona del monaco Abba Ariminos, che subito venne consacrato Vescovo e Metropolita per l'Etiopia col nuovo nome di Abuna Marco. Ricevute lettere di raccomanda-

zione dal Patriarca Mattiewos per il Negus Fasilidas, Agatangelo di Vendôme, accompagnato dal cappuccino francese Cassiano da Nantes, partì dal Cairo nel dicembre del 1637. Attraversato il deserto, giunse a Suakim ai primi di marzo del 1638, e poi da Arkiko, seguendo una carovana, giunsero a Debaroa. Qui il cognato del Negus Fasilidas trovò, nei loro bagagli, oggetti sacri per celebrare messe, e per questo li fece arrestare e trasferire a Gondar, allora residenza del Negus. I due cappuccini erano certi di trovare valida protezione nell'Abuna Marco, ma questi, per compiacere il Negus, li condannò all'impiccagione. A quel tempo si trovava alla corte del Negus il riformista protestante Peter Heyling, il quale promise loro salva la vita se avessero abiurata la fede cattolica. Ma i due cappuccini preferirono la morte, e vennero impiccati nella piazza di Gondar e le salme lapidate. Vennero beatificati il 1° gennaio del 1905.

Stampa illustrante il martirio dei cappuccini francesi Agatangelo da Vendôme e Cassiano da Nantes. (Biblioteca-Archivio "Africana", Fusignano).



MARTIRIO DEI PP. AGATANGELO DA VENDOME E CASSIANO DA NANTES MISSIONARI CAPPUCCINI

Diversa sorte ebbe il riformista olandese, nato a Lubecca, Peter Heyling. Questi aveva studiato a Parigi, ed in seguito in Italia si erudì nella teologia cattolica. Poi andò in Egitto per studiare la dottrina monofisita, ed in questo Paese si rese conto della particolare condizione dell'Abissinia, dove recentissimamente i gesuiti ne erano stati cacciati. Pensò quindi di portarsi in questo Paese con l'idea di riuscire a convertirlo al protestantesimo, e partì per l'Abissinia assieme al nuovo Abuna Marco, appena consacrato metropolita d'Etiopia, e per la cui elezione tanto aveva insistito il cappuccino francese Agatangelo di Vendôme. Bene accolto dal Fasilidas, del quale giunse ad essere confidente, all'inizio Heyling si occupò di esercitare la medicina ed insegnare il greco e l'ebraico, quindi sposando una indigena legata con parentela a diverse personalità. Formatosi un'ottima reputazione agli occhi dei grandi del regno, iniziò ad ingerirsi in questioni politiche e religiose. Il suo odio per il Pontefice e gli spagnoli contribuì ad essere considerato nel Paese.

Dopo il martirio degli incauti cappuccini francesi, penetrati nascostamente in Abissinia, credendo maturo il tempo per iniziare la propaganda religiosa protestante, cominciò a presentare il culto dei santi e della Madonna come inaccettabili per la vera religione di Cristo. Ma qui trovò vivissima opposizione dal parte del clero e dello stesso popolo. Il Negus Fasilidas, benché suo amico, non poté far altro che esiliarlo, colmandolo però di ricchi doni, tanto ricchi che il Pascià di Suakim, quando lo vide arrivare in quell'anno 1647, lo fece decapitare per impossessarsi dei suoi beni. I missionari di Roma dovranno attendere più di cento anni per tentare di riaprire la missione.

Tentativo del Minore Osservate Michelangelo Pacelli di riaprire la Missione d'Etiopia.

Il lucano Michelangelo Pacelli, per quindici anni missionario in Palestina, era al Cairo in veste di Prefetto d'Egitto, quando ebbe idea di riuscire a riaprire la Missione d'Abissinia, chiusa dal tempo del Negus Fasilidas (1633). Non sappiamo quale motivo spinse il Pacelli, o *Propaganda Fide*, a ritenere

facile o possibile l'impresa, ne quale fu la molla che spinse a pensarvi dopo tanti decenni di abbandono. Non è escluso che ciò venne determinato in virtù di un lascito del 1788 espressamente concesso per questo scopo⁽¹⁾.

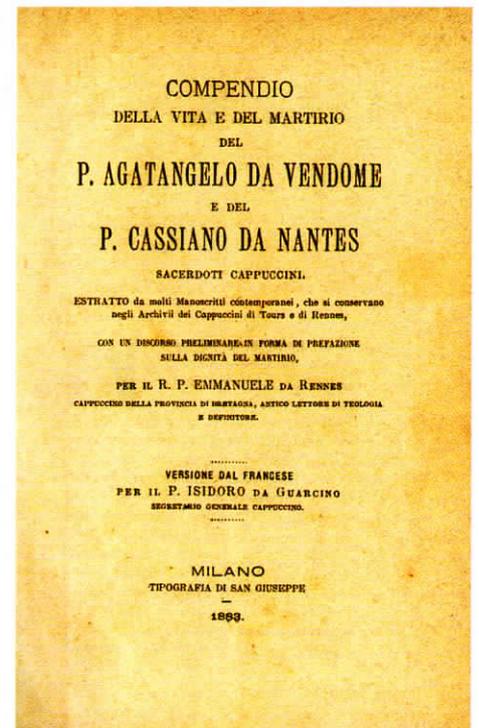
Perché l'impresa riuscisse si doveva però essere certi della buona disponibilità del Negus Ezechia⁽²⁾, e le notizie che giungevano dall'Abissinia all'Egitto facevano ritenere possibile questa apertura. Per il Negus un'alleanza con la Chiesa cattolica (regnava il pontefice Pio VI) non poteva che tornargli utile, e del resto l'invio in quelle terre non di un missionario qualsiasi, ma di un Prefetto, sta a significare l'importanza della missione diplomatica.

Pacelli partì per l'Abissinia accompagnato dal Vescovo d'Adulis monsignor Tobia Giorgio Gebragzer (forse a quest'ultimo, informatissimo sulle cose del suo Paese, si deve la prima idea di riaprire la missione d'Abissinia) e dal prete etiopico Don Michele. Dopo una sosta a Moca, giunsero tutti a Massaua nell'ottobre del 1789. Nei sette mesi di sua permanenza nel Tigré, Pacelli ebbe modo di abbozzarsi col Negus ed il suo ministro Jacob, con i quali si accordò, o per meglio dire ipotizzò un forte soccorso armato in cambio di alcune concessioni territoriali oltreché il ripristino della Missione cattolica nel Paese.

Pacelli lasciò quindi Monsignor Tobia nel Tigré⁽³⁾ e con lettere del Negus per il Pontefice se ne ritornò sui suoi passi, affrontando un viaggio molto disastroso. Da Massaua, per Moca, si imbarcò il 10 luglio del 1790, riuscendo a giungere a Roma il 10 agosto del 1792, dove espose a *Propaganda Fide* il risultato della missione e la lettera del Negus datata 26 maggio 1790.

A Roma le richieste del Negus circa il soccorso armato furono però ritenute inaccettabili, come rispose al Pacelli lo stesso Segretario di Stato Antonelli in

data 16 febbraio 1791, documento molto illuminante su tutta la questione: "... posso fin da ora dirle, che il progetto, che le ha fatto quell'Imperatore mi è sembrato così strano, e così ineseguibile, che non posso concepire veruna speranza, che possa per questo mezzo [l'invio di uomini e armi] sortire l'apertura delle Missioni in Etiopia. Mi fa anzi meraviglia, che Ella non abbia potuto riconoscere l'impossibilità di mandare delle migliaia di Soldati, delle Navi, de' Cannoni, e degli Artieri in un Regno così remoto dall'Europa, e dove Ella è potuto appena penetrare solo, incognito sotto finto nome tra molti pericoli, e disagi. Qual speranza poi si vuol riporre in un Imperatore, che secondo il di Lei racconto, è impotente a sostenere il suo Impero, ha perduto un'armata di 290 mila Uomini, ed è vicino a cader prigioniero nelle mani del Re dei Galla? E' anche chimerico il compenso, che si vorrebbe dare al Papa per questa dispendiosissima spedizione militare. E' ben ridicolo di ampliare il Pontificio temporal Dominio in Etiopia con la cessione di Città, e Provincie, che gli vorrebbe cedere quell'Imperatore. Primieramente cede quel che non ha, o almeno non può ritenere, e se colle armi si fosse il Papa conquistato quel paese, non avrebbe bisogno della cessione dell'Imperatore. Ma cosa vuole, che se ne faccia il Papa di queste terre così lontane, e tra gente barbara, infedele, incostante, e soggetta a tante guerre de' Principi vicini? ... Appena una o due volte ha Ella veduto questo Principe, e non ne conosce l'indole, che per relazione del suddetto Ministro Jacob, il quale per quanto mi sembra, le ha narrato mille favole, e da così leggieri indizj vuol arguire un sì retto animo dell'Imperatore, una lealtà di cuore, un'intenzione costante di convertirsi alla Religione Cattolica? E supponendo poi anche queste ottime qualità in Lui, come fidarsi della sua Nazione mista di



L'edizione italiana della stessa opera, stampata a Milano nel 1883 in 600 copie per cura del Card. Massaja. (Esemplare della Biblioteca-Archivio "Africana", Fusignano).

tante sette, viziosa, e immersa in ogni sorte di brutalità, com'Ella stessa n'è testimonia. Aggiunga a tutto ciò l'indecenza, che il Pastore della Chiesa divenga conquistator temporale sopra i Regni infedeli, le difficoltà gravissime, e insormontabili di questa chimerica spedizione, le spese, i pericoli, e cento mila altri riflessi faccia Ella con più maturità di giudizio, e sono persuaso, che riconoscerà, che la sua fantasia si è riscaldata da zelo troppo fervente, e che il suo progetto è un vero sogno in pieno giorno" (4).

Di riaprire la missione d'Abissinia, dopo un ultimo tentativo portato avanti da Don Ignazio Ballerini, ucciso in Nubia mentre da Esne cercava di penetrare nel Paese, nel 1797, non se ne parlò più. L'Etiopia tornerà ad interessare *Propaganda Fide* solo dopo il 1815.

(Continua)

(1) Estratto di un foglio d'ufficio scritto in data 4 aprile 1788 da Propaganda e diretto al Pontefice: *Domanda della S.C. di Propaganda al Papa perché sospenda la caducità imposta da Mgr. Varese al lascito fattole nel 1788, se non si riaprisse la missione d'Etiopia, stante la impossibilità attuale di penetrarvi, malgrado i tentativi d'un vescovo nazionale e di un prete secolare. che vi subì il martirio.* Cfr.: Archivio di Propaganda, (Scritture rif. nei Congress. Etiopia e Arabia, 1721-1840, III, f. 310).

(2) Il Negus Ezechia regnò dal luglio 1789 al gennaio 1794, secondo il Conti Rossini.

(3) Questi, perseguitato, riuscirà a fuggire dall'Etiopia nel 1792.

(4) Cfr.: *Risposta del prelodato Eminentissimo Cardinale Prefetto della Sacra Congregazione, al P. Visitatore Michelangelo da Tricarico correlativa alla richiesta dell'Imperatore Ezechia*, datato Roma 15 febbraio 1791. Cfr.: *Viaggi in Etiopia del P. Michelangelo Pacelli da Tricarico Minore Osservante. Seconda Edizione Corretta, ed accresciuta di rami, e cognizioni diverse*, In Napoli MDCCXC VII [1797], Presso de Bonis. 16°, pp. xvi-264, alle pp. 254-259.

AF'ABET-NAKFA-OROTA, ERITREA, GIUGNO 1988

di Pietro Veronese

I fari illuminano una pista sassosa e alberi contorti di acacia. D'un tratto l'autista mette in folle, lascia che il fuoristrada si fermi. Si scende: qui c'è qualcosa che merita una sosta. L'auto fa una breve manovra e il fascio dei fari inquadra la sagoma immobile di un camion abbandonato a lato della pista.

L'aria tiepida della notte è infettata da un odore di morti. Dal pianale del camion ghigna spaventoso il teschio di un cadavere, che il fuoco ha consumato fino a renderne la materia irriconoscibile. Sta leggermente reclinato in mezzo a caricatori arrugginiti di mitragliatore, bossoli esplosivi, schegge di granate, lamiere sfiorate dai proiettili, monumento insopportabile all'orrore della guerra. Nella semioscurità si scorgono altri brandelli umani. Sono i resti di sette, forse otto corpi di soldati etiopici, arsi vivi in un episodio minore della grande battaglia di Af'Abet, alla metà di marzo. La ferocia dei combattimenti non ha ancora concesso loro sepoltura. Il camion che li trasportava, fermo per sempre, mantiene il muso puntato verso sud, la dire-

zione della ritirata. Sulla calandra del radiatore si distingue, alla luce della pila elettrica, il marchio di fabbrica in caratteri cirillici.

La guerra eritrea dura da oltre un quarto di secolo, è la più lunga di quelle ancora in corso. Cominciò, animata da sparute bande armate, quando all'inizio degli anni Sessanta l'imperatore Haile Selassie annesse d'autorità quel territorio che le Nazioni Unite volevano soltanto federato all'Etiopia. Con la rivoluzione etiopica del 1974 e l'entrata in scena dei sovietici a fianco di Menghistu Haile Mariam, nel 1978, divenne un conflitto in piena regola, combattuto da decine di migliaia di uomini massicciamente armati. Per gli Eritrei è una guerra d'indipendenza; per Menghistu un'irrinunciabile questione di potenza e di prestigio; per i governi occidentali un affare interno etiopico.

Proseguendo da nord in direzione di Af'Abet, accompagnati dai combattenti del Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea che grazie alla vittoria di marzo controllano adesso saldamente questa loro nuova zona liberata, si

entra così nell'ultima guerra d'Africa. La pista, prima deserta, ora ferve di animazione. Incroci camion che trasportano nelle retrovie affusti e canne di cannoni da 130 millimetri, colossi dell'artiglieria da campagna sovietica in dotazione alle Forze armate etiopiche. Preceduti dallo sferragliare dei cingoli, sbucano da una curva due carri armati T-55, anch'essi made in Urss. Dalle torrette occhieggiano due guerriglieri. Con questi armamenti il regime etiopico contava di schiacciare la resistenza eritrea. Invece, catturati intatti al nemico, sono finiti a rafforzare l'esercito popolare del Fronte. Alla luce del sole l'esercito popolare è invisibile, è ovunque e in nessun luogo. La sua uniforme è composta d'un paio di sandali spesso tenuti insieme con lo spago, un paio di pantaloni stinti che infiniti lavaggi hanno reso perfettamente mimetici, una maglietta, una giberna, una boraccia da mezzo litro legata alla cintura. La sua intendenza è fatta di asinelli e muli, oppure dromedari come quelli che incontri su un pendio della pista legati in fila indiana, le gobbe ingombre di grosse taniche di plastica bianca, scortati da due guerriglieri, il mitra a tracolla, il passo stanco nell'affrontare la salita. Il piccolo convoglio si è allontanato dal fronte nottetempo verso un pozzo per rifare il suo carico d'acqua, più preziosa talora dei proiettili nel decidere la sorte d'uno scontro.

Laurora si preannuncia con un chiarore livido. Ad Af'Abet mancano ormai una dozzina di chilometri. La pista s'adagia a fondovalle prima d'incassarsi tra rocce a strapiombo da un lato, il baratro dall'altro. E' la gola di Ashurum, dove le forze etiopiche hanno subito il crollo. Era il 18 marzo, centinaia di mezzi incolonnati si ritiravano verso Af'Abet. Dalle vette, i cannoni da 100 mm dei tank eritrei riuscirono a centrare l'Ural che apriva la colonna, poi un organo di Stalin che seguiva, poi un carro armato. La stretta carreggiata era bloccata, non si poteva più andare avanti né indietro, e incominciò il disastro.

Nella luce dell'alba il burrone si rivela ingombro di carcasse arrugginite: camion, torrette di T-55, telai che reggevano i cannoni da 130, cingoli abbandonati, bossoli di ogni calibro. Saranno 40, forse 50 automezzi militari distrutti. Anche qui aleggia il puzzo dei morti. Ma



John Giordano - Contrasto

in questa gola sinistra è rimasto solo ciò che dopo la battaglia era ormai inutilizzabile: tutto il resto che ancora funzionava, pezzo a pezzo, è stato recuperato dagli eritrei e nuovamente schierato contro i suoi precedenti proprietari.

Af'Abet, finalmente. I viaggiatori vengono accolti sotto un pergolato, al centro dell'ex quartier generale etiopico. La colazione è servita nell'ex mensa ufficiali. Prima di andare a vedere la città, un avvertimento: "Vestite con colori neutri, beige se possibile. I Mig possono arrivare in qualunque momento, cercano di individuare qualsiasi cosa in movimento. Nel caso, state fermi, al riparo. Non siate negligenti".

Ai lati del vialone d'uscita effigi di Marx, Engels, Lenin stanno infrante al suolo. Una gran falce e martello di gesso dipinto di rosso troneggia, perfettamente illesa, a fianco dell'arco d'ingresso. Il fragore del Mig giunge improvviso, dapprima confuso con quello del vento. Poi riempie l'aria, rimbomba da ogni punto della conca di Af'Abet. Il caccia compie un primo passaggio ad alta quota, un punto brillante che scompare presto. Ritorna più basso, più lento, il fragore diventa frastuono.

S'allontana lasciandosi dietro un pennacchio di fumo bianco: è il backfire, la scia del razzo che ha appena lanciato e che colpisce con un sordo boato laggiù, in un punto indistinguibile sulla linea delle colline all'orizzonte.

Chi è stato ad Af'Abet recentemente, dopo il successo dell'offensiva del Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea, l'ha descritta come una cittadina povera ma formicolante d'attività, con le botteghe e gli spacci di preziosa birra Melotti, che arriva di contrabbando dall'Asmara (la capitale eritrea, sotto controllo etiopico). Ma il 19 maggio i Mig hanno preso a sorvolare l'abitato a intervalli regolari per l'intera mattina. Alle 3 sono tornati e questa volta, per due ore, hanno sganciato bombe a frammentazione sulle case. I morti sono stati sei, due donne, due bambini, due uomini, una ventina i feriti. Da quel giorno Af'Abet è una città deserta, i suoi 19 mila abitanti sono tutti fuggiti. Inoltrandosi lungo la via centrale si vedono soltanto le imposte delle botteghe e delle case sprangate col lucchetto. Unico essere vivente in questo silenzio mortale, un vecchio demente che fa capolino dall'an-

golo di una traversa, urlando al piccolo gruppo di visitatori parole senza senso. Più avanti, passata la nuova moschea rimasta in costruzione, ecco le case sventrate dalle bombe, le travi bruciate, le schegge degli ordigni profuse sulla via. Per la terza volta le narici annusano l'odore della decomposizione. Qui la guerra, prendendo a bersaglio la popolazione civile, ha celebrato la pienezza del trionfo.

Nakfa, la città simbolo della resistenza eritrea, è soltanto un cumulo di rovine. Per dieci anni i corpi di spedizione etiopici hanno tentato di conquistarla, sempre invano. Non riuscendo a raggiungerla via terra, si sono rifatti dal cielo. Tolto il minareto della moschea, rimasto incredibilmente in piedi, i Mig non hanno lasciato pietra su pietra. Nella via principale, due filari di palisandri dagli splendidi fiori color indaco fiancheggiano ormai solo macerie. La vita era piacevole, all'ombra di quegli

alberi, ricorda un giovane di Nakfa.

Ogni isolato aveva il suo caffè, le sedie venivano spostate all'aperto e si passava il tempo a chiacchierare, una bevanda fresca sempre a portata di mano. Oggi invece, sotto il sole di mezzogiorno, non si sente alitare anima viva. Ma ad aguzzare gli occhi dallo stretto terrazzino che domina il panorama, in cima al minareto, il paesaggio riserva una sorpresa. C'è movimento nei dintorni, in una piega del terreno, sulle pendici delle colline. Si vedono figure allontanarsi con la zappa in spalla o spingere col bastone un gregge di capre. La vita non è scomparsa, però si è trasformata. Sono vent'anni che in Eritrea non si costruisce più: sarebbe fatica sprecata, servirebbe solo ad offrire ai Mig nuovi obiettivi. Ma per non rinunciare alla sua terra, con una determinazione non priva d'allegria, una nazione intera si è trasformata.

(continua)



ABISSINIA

di Nicky Di Paolo

Ultimamente il termine "Abissinia" è decisamente visto con poca simpatia sia dagli etiopici che dagli eritrei.

Il nome Abissinia (dal termine geez "abesch" che anche nelle lingue tigrigna ed amhara significa mescolanza) sta ad indicare quella immensa regione che occupa buona parte dell'acrocoro etiopico e più precisamente la zona che va dai bastioni che guardano il Sudan fino a ad interessare la maggior parte dell' Hamasien eritrea e poi in Etiopia, le provincie dell' Amara, del Goggiam e dello Scioa. In altre parole l'Abissinia comprende buona parte dell'Eritrea e dell' Etiopia. Nei secoli poi il termine Abissinia è rimasto ad indicare gli altipiani eritrei e quegli etiopici a settentrione.

E' ormai appurato che popolazioni semitiche provenienti dall'Arabia 4-5000 anni A.C. riuscirono ad insediarsi sull'altipiano africano che avevano di fronte, si integrarono con la popolazione locale e diedero origine alla stirpe abissinica, gente dai lineamenti semitici e dalla carnagione scura, ma decisamente più chiara di tutte le altre popolazioni africane.

Circa 50 anni prima di Cristo fu compilato da un anonimo levantino un portolano dal titolo "Il Periplo del Mare Eritreo". Benché a quel tempo il Mare Eritreo comprendesse, oltre all'attuale Mar Rosso, anche le acque di buona parte dell'Oceano Indiano, l'autore dedicò poche pagine alle coste africane se confrontate alla mole di quelle destinate alla descrizione delle coste che dall'Arabia si spingevano fino all'India.

Possiamo quindi dedurre che a quei tempi l'Africa fosse tenuta in scarsa

considerazione dai naviganti. Nel "Periplo" solo Adulis viene ricordata come importante città sulla costa africana, situata di fronte al "paese degli arabi", nota per i suoi importanti commerci in avorio, corni di rinoceronte, gusci di tartaruga, incenso, mirra, zibetto, cannella, elefanti e schiavi, tutti prodotti ambiti nei paesi evoluti di quei tempi. Il porto di Adulis, le cui rovine si possono ancora osservare vicino a Zula, un paesetto sulla costa eritrea a circa quaranta chilometri a sud di Massaua, visse tuttavia il suo massimo splendore circa cento anni dopo la pubblicazione dell'antico portolano quando Axum, la capitale della civiltà abissina, raggiunse il culmine del suo splendore.

La capitale degli axumiti distava solo centocinquanta chilometri da Adulis, ma era una distanza sufficiente a collocarla in un universo totalmente differente; infatti, anche se la città marina rappresentava la porta sul mondo per il Corno d'Africa, a causa del suo clima inclemente non era molto amata dagli antichi etiopi che preferivano risiedere ad Axum situata molto più in alto, a circa 2400 metri sul livello del mare.

Secondo recenti studiosi, se in tutta l'Africa subsahariana si è potuta sviluppare in epoca precristiana una sola civiltà, quella degli antichi abissini, lo si deve unicamente alla felice locazione della loro terra: infatti l' Abissinia si trova situata su uno dei più grandi altipiani del mondo e comprende in un relativo piccolo spazio il 50% di tutti i monti africani oltre i 2000 metri e l'80% di quelli oltre i tremila metri; trentun montagne superano i quattromila metri, la più alta, il Ras Daschan raggiunge i 4535 metri, mentre un'altra sessantina di vette superano i tremila. A quelle altezze e a quella latitudine il clima è pri-

maverile per tutto l'anno, vi è una buona piovosità e mancano tante di quelle terribili malattie tropicali che hanno sempre devastato il continente africano.

Ancora oggi si crede che in Etiopia vivessero fino a poche decine di anni fa il maggior numero di specie di piante conosciute al mondo, molte delle quali esclusive, la più grande varietà di uccelli ed un vasto assortimento di animali ed insetti

Il grande altipiano etiopico è solcato dalla ben nota Rift Valley dove un ecosistema unico al mondo ha dato origine ad una infinita varietà di specie animali e vegetali; è ormai assodato che l'uomo comparve in questo luogo straordinario, per la prima volta sulla terra, alcuni milioni di anni fa; l'Etiopia è stata quindi la culla dell'uomo.

Molto tempo dopo, quando ormai il genere umano si era sparso per tutto il pianeta, l'acrocoro, per la sua caratteristica morfologia, è stato per millenni praticamente inespugnabile dagli aggressivi popoli confinanti: le sue insormontabili barriere montuose lo hanno sempre difeso dal nord, dall'est e dall'ovest, mentre da sud le terre desertiche della Somalia scoraggiavano qualsiasi intrusione.

C'erano tutti gli ingredienti quindi perché si potesse sviluppare in quel particolare luogo che ormai iniziava ad essere indicato come "Terra degli Abescià" dagli storici più antichi, una civiltà capace di utilizzare la scrittura, di battere moneta, di commerciare con il resto del mondo, di costruire monumenti che a distanza di migliaia di anni resistono ancora all'usura del tempo.

Una delle famose stele di Axum, la più grande, alta 33 metri, con una base di tre metri per due, del peso di oltre 700 tonnellate, è sicuramente il più grande monolito che sia mai stato estratto, trasportato ed eretto nell'antichità. Le modalità del suo trasporto per oltre quattro chilometri da una cava dove è ancora visibile l'impronta, rimangono ancora un mistero. Per trasportarlo ed erigerlo si richiederebbero anche oggi mezzi tecnologici e capacità ideative peculiari. Il culto dei morti, il lusso della vita, la ricer-

ca della conoscenza, resero la civiltà axumita nota in tutto il resto del mondo. Antichi storici persiani e romani indicarono l' Abissinia come uno dei quattro regni più importanti assieme alla Persia, a Roma ed alla Cina che erano in auge all'epoca della nascita di Cristo.

Ma questa terra era già ben nota ai faraoni egizi fin dal 3000 avanti Cristo come "terra degli dei" o "terra dei Punt".

Se è vero che sull'acrocoro etiopico si ebbero tutte le condizioni per lo sviluppo di una civiltà, più difficile è capire perché anche nel Kenia, dove esistono luoghi con simili condizioni climatiche, non sia nato nulla di simile.

E' quindi molto probabile che, anticamente, in un periodo del quale permangono solo leggende, genti semitiche dalla vicina Arabia siano riuscite a raggiungere l'acrocoro etiopico e si siano mescolate alla popolazione autoctona; ciò spiegherebbe il colore chiaro dell'epidermide ed i tratti somatici europei degli abissini nonché la genesi di una razza dominante che naturalmente rifuggiva la costa dove il clima è per una buon parte dell'anno difficilmente vivibile a causa delle torride condizioni termiche. Nelle rive del mare eritreo infatti, temperature medie che vanno da un minimo di ventisei gradi d'inverno fino a quarantasette gradi d'estate, con valori di umidità che superano anche il 90% e dove perfino la temperatura del mare raramente scende sotto i trenta gradi, rendono la vita, almeno in estate, decisamente difficile. Uno studioso italiano, il Prof. D'Errico misurò al sole, in Luglio, sulla depressione della "Piana del Sale" in Dancalia la temperatura inverosimile di 70 gradi centigradi.

Quindi ci sono sempre state grandi possibilità di vita nel Corno d'Africa, ma solo nell'altipiano, in Abissinia, mentre invece sulle coste e sugli altri bassipiani che limitano l'acrocoro, la vita è stata sempre molto problematica per il caldo e la carenza di acqua.

Il Cristianesimo raggiunse l'Abissinia poco più tardi di Roma, ma vi si sviluppò con maggior prontezza: ciò lascia supporre una recettività che soltanto la presenza di una grande civiltà poteva creare.

La mitica civiltà axumita non durò molto: quattrocento anni dopo l'avvento del Cristianesimo, precisamente verso l'ottavo secolo dopo Cristo rapidamente si eclissò. Le ragioni forse sono tante e non ancora tutte ben chiarite.

E' certo che dal settimo secolo dopo Cristo si ebbe in tutta l' Abissinia un drastico cambiamento climatico: normalmente il Corno d' Africa è interessato dai venti monsonici che soffiano da sudovest da Maggio a Settembre e poi, con una rotazione di 180°, in senso inverso, da Novembre ad Aprile. Questi venti sono stati sfruttati da sempre da arabi ed indiani per la navigazione a vela delle navi che si dirigevano in Oriente nei mesi invernali e nella primavera, per fare ritorno poi, con i venti favorevoli, nell' estate e nell' autunno successivi. E' ormai assodato che nel primo secolo dopo Cristo il monsone raggiungeva anche l' acrocoro etiopico causando almeno sette mesi pieni di precipitazioni ogni anno. Ciò comportava come minimo due raccolti l'anno, ma spesso anche tre, ed una intensa pre-

senza di foreste che coprivano tutto l'altipiano per almeno il 50% della sua superficie.

Enormi quantità d'acqua crollavano dai monti verso i deserti ed il mare formando fiumi che creavano, per la loro notevole portata, continue modificazioni delle coste eritree. Adulis si trovava nei pressi di due di questi fiumi che scaricando al mare enormi quantità di detriti, allontanarono la città dalle acque che divennero pian piano difficili alla navigazione.

Ma questa situazione cambiò in maniera radicale nell' ottavo secolo dopo Cristo quando improvvisamente i monsoni cessarono di raggiungere l'altipiano dove, da allora, si ebbero solo tre mesi di vere precipitazioni che in certi periodi si sono dimostrate anche molto scarse.

Axum si ritrovò in una situazione critica, senza più il porto e con i seri problemi di siccità e si avviò rapidamente verso una lunga epoca di decadenza. L'

Axum: gli obelischi (foto di Antioco Lusci).



Abissinia rimase così isolata, inespugnabile, estranea al resto del mondo per quasi settecento anni fino a quando la dinastia dei re di Gondar non la riportò all'attenzione del mondo.

C'è da aggiungere che nel 400 dopo Cristo il Cristianesimo giunse in quei luoghi tramite San Frumenzio e fu proprio l'Abissinia a convertirsi, mentre le popolazioni limitrofe mantennero il paganesimo e furono convertite all'islamismo.

Quando gli italiani sbarcarono a Massaua alla fine dell'800 le foreste coprivano il 30% della superficie dell'Abissinia, per il resto poco o nulla era mutato da centinaia di anni; quella che era stata la popolazione dominante, di religione copta, aveva mantenuto un certo grado di civiltà e lo sfruttava per tenere sottomesse le numerose genti dell'Etiopia, ma solo con grandi sforzi riusciva a mantenere unito quel regno grande almeno tre volte la Francia.

Gli italiani, come vedremo, arrivarono di soppiatto, timidi della loro giovinezza, sprovveduti nella loro politica,

inconsapevoli della realtà africana e delle spedizioni coloniali, ben lontani dalla preparazione culturale e logistica di altri paesi colonialisti come ad esempio l'Inghilterra e la Francia, spinti più che altro dall'emulazione, dall'orgoglio, dalla paura di rimanere fuori dal giro della "spartizione" del continente nero. E da perfetti ingenui si sono avventurati in quella parte dell'Africa che era stata l'unica culla di civiltà al di sotto del Sahara e che si era riuscita a difendere con relativa facilità per millenni dagli intrusi.

L'avventura italiana si è prolungata per decenni in Eritrea con alterne vicende, per poi risolversi rapidamente dal 1936 al 1941 con la fulminea conquista dell'Etiopia e l'altrettanto veloce perdita di tutto l'impero coloniale.

La storia dei civili italiani in Eritrea continuò a svolgersi fino alla fine degli anni 60', quando le ostilità fra eritrei ed etiopici costrinsero gli europei alla fuga.

Nel 1941, quando cessò l'amministrazione italiana, di foreste in Abissinia ne

erano rimaste circa il 28%, e tali rimasero più o meno per il successivo trentennio. Oggi è angosciante constatare che di foreste in Eritrea ne sono rimaste solo l'1%, gli animali per la stragrande maggioranza sono spariti, specie uniche di flora e di fauna sono per sempre estinte e neppure la splendida baia corallina del mare di Massaua con le mitiche isole Dahalac è rimasta indenne dalla furia devastatrice di una guerra che non ha rispettato la natura, ma l'ha aggredita e negli ultimi anni i conflitti sono stati tanto inutili quanto incomprensibili. Con la deforestazione è arrivata la siccità che tende, inesorabile e veloce, a prolungare il Sahara anche sull'altipiano; oggi le malattie, le epidemie e le endemie decimano la popolazione già terribilmente ridimensionata dalla guerra; orfani, mutilati e fame completano il quadro.

La tragedia ancora più grande è che non solo il Corno d'Africa, ma tutto il continente nero è preda di questa furia inaudita: ogni giorno abbiamo notizie di guerre, devastazioni, genocidi, epidemie terribili (l'AIDS, che flagella di riflesso l'occidente ed ora l'Ebola, che lo terrorizza, mettono in ginocchio qualsiasi operazione umanitaria).

Il colonialismo ne ha una parte di responsabilità? Potevamo fare di più, o meglio potevamo fare a meno di fare?

Non è mia intenzione affrontare tali quesiti in quanto esulano dalla storia per cadere nella politica e non è questa la mia intenzione.

Gli etiopici e gli eritrei oggi tendono a rigettare il termine di Abissinia, i cui confini, sempre mal delimitati, oggi non vogliono dire più nulla nella geografia politica; ed hanno ragione.

Inoltre il termine Abissinia è stato impropriamente sfruttato dal colonialismo italiano per risultare gradevole all'orecchio degli abitanti attuali del Corno d'Africa. Tuttavia Abissinia resta sempre una denominazione intelligente ed antichissima per definire la terra dei mitici "abescià", dei Punt, degli Axumiti, dei re di Gondar: non mi sembra giusto eliminarla dal lessico africano solo perché è stata utilizzata, per brevi periodi di tempo, in modo scorretto.

Foto di Antioco Lusci.



CHI, ELISA?

di Roberto Felici

Chi, Elisa?

*Mi dava tanto amore
da costringermi
a barricarmi
dietro un sottile velo
d'indifferenza
per non restarne travolto.*

Chi, Elisa?

*Il suo viso
e la parola tenerezza
erano sinonimi.*

*E il suo sorriso
un presagio di miele.*

Chi Elisa?

*Quando ci separammo
perché il destino
ci votò contro
tutto l'universo
si trasformò in una noce
e prese il posto del mio cuore.*

CON LO STESSO AMORE

di Roberto Felici

*Il tempo siamo noi
sono io sei tu
sempre o mai più
non hanno senso
quando penso
a tanti anni fa
lo penso adesso e qua
amavo e amo
con lo stesso
lieto e dolente amore.
Ma cosa è cambiato?*

*Il colore
del cielo
è rimasto attento
a quel portento
del nostro incontro
che è ed è stato
disegnato
e fermato
sulla immutabile tela
del ricordo.*

BEATI VOI

di Elisa Kidanè

BEATI VOI

che non potete scegliere
di vivere poveri,
perché il destino
vi ha regalato
solo miseria.

BEATI VOI

che non potete piangere
perché il dolore
e l'amarezza della vita
hanno seccato i vostri occhi
e non avete più lacrime.

BEATI VOI

che non avete la libertà
di decidere
se far la pace o la guerra,
perché appartenete
al Sud del mondo
e siete marionette
nelle abili mani del Nord.

BEATI VOI

che non potete aver fame
e sete di giustizia, perché i crampi
di un'altra fame
sono più forti e prepotenti.

BEATI VOI

che non potete essere poveri
in spirito,
perché è un lusso
che non potete sognare.

BEATI VOI

se nonostante tutto questo
nessuno può togliervi
la certezza
di essere i prediletti
di un Dio
lento all'ira
e grande nella misericordia,
perché è già vostro
il Regno dei Cieli.

CHIESA D'AFRICA: ALZATI E DANZA

di Elisa Kidane

Così dice il Signore:

*"Non temere
mia amata
non temere
perla bruna
Alzati e danza!
Alzati
è finito il tempo dell'afflizione!
Alzati
è terminata la stagione dell'arsura!
Alzati
non temere
perla nera
perché sei preziosa
al mio cuore
ed io nutro per te
un'infinita tenerezza!
Alzati
e danza
perché è così
che tu esprimi la tua gioia,
danza
perché i tuoi campi biondeggiano
e i tuoi popoli cantano insieme!
Alzati e danza
Chiesa d'Africa
perla bruna
dell'umanità!
Alzati
e danza
e lasciati sorprendere
così
dal nuovo mattino
che ho inventato per te!"*

LA CIVILTÀ DELL'AMORE

di Franco Piredda

E' stato Paolo VI a parlare per la prima volta della civiltà dell'amore nel giorno di Pentecoste del 1970: «è la civiltà dell'amore e della pace che Pentecoste ha inaugurata, e tutti sappiamo quanto il mondo d'oggi abbia bisogno di amore e di pace».

Due anni prima, il primo gennaio del 1968, aveva indetto la "Giornata mondiale della Pace", che viene celebrata ogni anno per ribadire la necessità di un continuo impegno per la pace e la fraternità tra gli uomini, poi, nel messaggio di chiusura del Giubileo del 1975, a conferma della sua tensione per il futuro del mondo, annuncia che «la civiltà dell'amore prevarrà».

Per capire cosa intendesse con questa espressione si deve considerare l'appello alla fraternità e alla solidarietà presente nell'Enciclica "*Populorum Progressio*" pubblicata nel 1967: «I popoli della fame interpellano oggi in manie-

ra drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale davanti a questo grido d'angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello».

Un richiamo ancora attuale per chi ha a cuore la dignità dell'uomo. Per questo la Chiesa continua a proporre il progetto di "civiltà dell'amore" come atto di fiducia nell'avvenire della società umana, ma soprattutto di fiducia nella capacità dell'umanità di creare una forma di vita comune che realizzi la fraternità dell'uomo.

Il valore della persona, al di là dei limiti che le sono propri, e l'amore incondizionato verso gli altri, che conduce chi ama a riconoscere i doni presenti negli altri, sono al centro di questo progetto di società.

Oscar Romeo, arcivescovo di San Salvador assassinato il 24 marzo 1980, aggiunge che l'amore per l'altro non può prescindere dall'impegno per la giustizia: «La civiltà dell'amore non è un sentimentalismo, è la giustizia e la verità... Una civiltà dell'amore che non esige la giustizia degli uomini, non sarebbe una vera civiltà ma una caricatura dell'amore, in cui si vuole dare sotto forma di elemosina ciò che si deve già per giustizia».

La costruzione della civiltà dell'amore ha come fondamenta l'educazione al dialogo tra culture e tra generazioni. Nel momento in cui il mondo si va trasformando in un unico villaggio globale con il rischio dell'omogenizzazione e della perdita delle identità culturali, una società sempre più condizionata dalla tecnologia con conseguente impoverimento umanistico, spirituale e morale, ha la necessità di rivalutare il dialogo tra le culture.

Assume quindi particolare rilievo e significato la vocazione del missionario, che più di ogni altro esprime lo spirito in cui deve aver luogo l'incontro tra gli uomini: «Vado per essere ascoltato, per cercare incontro-amicizia. Mi faccio povero, bisognoso di essere accolto. Lì si manifesta lo Spirito Santo: nell'accoglienza e nella gratuità». Sono parole di Arturo Paoli, missionario in Brasile.

Il dialogo presuppone tolleranza, che vuol dire rispetto delle convinzioni altrui, trasparenza e tenerezza.

Il dialogo, nell'intento di scoprire gli elementi comuni che si hanno, è particolarmente importante anche nella complessa problematica delle migrazioni verso il nostro paese, fenomeno sociale del nostro tempo. La civiltà dell'amore prevede che sia diffusa e radicata la cultura dell'accoglienza, alimentata da un desiderio di giustizia.

Nel progetto di nuova società i giovani sono l'elemento chiave, la forza principale del cambiamento. Per la loro innata sensibilità che gli permette di captare gli sviluppi sociali e culturali, sono l'antenna delle società, per questo è compito degli adulti cogliere i loro messaggi attraverso un reale e costruttivo dialogo tra generazioni.

Nella "Lettera ai giudici" don Lorenzo Milani sottolinea il ruolo delle scuole in questo dialogo: «La scuola siede tra passato e futuro, e deve averli presente entrambi... E allora il maestro deve essere per quanto può profeta, scrutare i "segni dei tempi", indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso».

In una società sempre più condizionata dall'efficienza e dalla produttività, in cui il valore dell'uomo è troppo spesso posto in secondo piano, occorre uno sforzo comune per costruire la civiltà dell'amore come spazio di sopravvivenza per l'uomo.



SVOLTA POLITICA O CULTURALE?

di Jean Léonard Touadi (www.nigrizia.it)

Un tema caldo, bollente, quello della concessione del voto amministrativo agli stranieri, che aveva già costretto alla ritirata il centrosinistra nel 1998 al momento del varo della legge Turco-Napolitano sull'immigrazione, con il governo Prodi costretto a rimandare il tutto a una legge di revisione costituzionale presentata tardivamente nel 2001 come iniziativa del gruppo Ds alla Camera. Al di là della posta in gioco tattico-politica della proposta e delle conseguenze che non mancherà di produrre nel posizionamento politico del partito di Fini, questa inattesa apertura ha contribuito a rilanciare un dibattito sull'immigrazione partendo dal riconoscimento della necessità dell'integrazione. Vediamo cosa succede nel resto dell'Europa e cosa pensano gli italiani del voto amministrativo agli stranieri.

L'Ue si è dichiarata favorevole, e il portavoce del commissario europeo agli affari interni e alla giustizia, Antonio Vittorino, ha osservato che la Commissione ha espresso "con chiarezza" la nozione di cittadinanza civile, che "include il riconoscimento dei diritti civili e politici agli immigrati legali di lunga durata". Principio che, tuttavia, non è stato ripreso dalla Convenzione, e dunque Bruxelles "può esprimere la propria opinione ma non può legiferare". Nell'Ue sono cinque i paesi dove è ammesso il voto amministrativo per gli stranieri: Irlanda, Svezia, Danimarca, Olanda e Finlandia. Fuori dall'Ue si aggiunge anche la Norvegia. In altri paesi il diritto di voto è soggetto a limiti di nazionalità o geografici.

Un sondaggio condotto da Renato Mannheimer per il Corriere della Sera, riassunto da *Avvenire* il 12 ottobre, informa che il "71% degli italiani è favorevole a dare il voto agli immigrati. Di questo 71% la maggior parte è compo-

sta dall'elettorato femminile: Un altro risultato a sorpresa della ricerca è quello che vede il 30% dei militanti leghisti favorevoli alla proposta avanzata dal vice primo ministro Fini. Ad un analogo quesito risalente a due anni fa solo il 57% degli interpellati si era detto favorevole". Lo stesso sondaggio segnala che il 50% è d'accordo sul voto agli stranieri anche per le politiche e non solo per le consultazioni amministrative.

La proposta di legge è stata presentata al parlamento il 16 ottobre e si prevede un lungo iter, anche tenendo conto delle resistenze degli alleati di Fini e della concomitante presentazione di una proposta simile da parte del gruppo Ds che ne ha chiesto l'immediata "calendarizzazione" per verificare la possibilità di una convergenza dei due testi.

Che cosa possono dire i diretti interessati, ossia la stragrande maggioranza degli stranieri che ha accettato la fatica quotidiana dell'integrazione attraverso lavoro e rispetto della legge? Il rischio, ancora una volta, è che possano trasformarsi in spettatori passivi di un dibattito che li riguarda. Destinatari di una gentile concessione e non soggetti attivi e propositivi di un processo d'integrazione che vede necessariamente coinvolti due poli: la società ospitante e coloro che arrivano da lontano.

Il dibattito, per essere realmente democratico, deve quindi coinvolgere le loro associazioni che operano già sul territorio collaborando con gli enti locali alla soluzione dei problemi quotidiani: scolarizzazione dei bambini e formazione degli adulti, accesso ai servizi sanitari e all'alloggio, organizzazione degli sportelli informativi, ricongiungimenti familiari...

I politici in generale e quelli rappresentati da Fini in particolare dovrebbero trarre alcune conseguenze: la prima è la presa d'atto ufficiale - e spero anche



definitiva- che la presenza degli stranieri in Italia è un fatto strutturale, non una iattura effimera da scacciare con gli scongiuri. Un dato permanente che di fatto modifica la struttura sociologica e l'essenza stessa dell'identità culturale italiana e che va governato con i mezzi della politica e compreso con gli strumenti della cultura. Immigrazione dunque come fenomeno strutturale che invita ad uscire dagli atteggiamenti prevalentemente improntati alla paura emotiva di massa e alla strumentalizzazione elettorale.

Una raccomandazione infine all'onorevole Fini, che sembra avere imboccato la strada della trasparenza e della coerenza sugli immigrati: riconoscere loro i diritti vorrà dire anche mettere fine a quella cultura del rifiuto dello straniero che contraddistingue la base e i quadri intermedi del suo partito? Vorrà significare la fine di quella "costruzione del nemico" portata avanti dai media irresponsabili che tendono ad assimilare tutti gli immigrati a potenziali criminali? Vorrà dire, per esempio, rivedere quei punti della legge "Bossi-Fini" che tendono a considerare l'immigrato come una pura forza-lavoro e che punisce con la reclusione l'ingresso clandestino nel territorio italiano attraverso i Centri di permanenza temporanei? Vorrà dire considerare alla radice il fenomeno dell'immigrazione come sintomo di un malessere globale che coinvolge le scelte macroeconomiche, i modelli di consumo, gli equilibri geopolitici?

Se la proposta di Fini vuole dire tutto questo, allora siamo in presenza di una svolta non solo politica, ma anche culturale.

ASS.ITER E ROTARY: UN INTENTO COMUNE DI SOLIDARIETA'

di Lidia Ciabattini

Sabato, 8 novembre, nei saloni del Park Hotel di Fiano Romano, sede abituale delle riunioni conviviali del Rotary di Monterotondo - Mentana, ha avuto luogo il primo incontro tra Rotary ed ASS.ITER, in nome della solidarietà a favore della popolazione eritrea.

Da tempo la nostra Associazione era stata invitata, dal Presidente e dai Consiglieri di quel Club, a partecipare ad una serata interamente dedicata all'Eritrea, alla sua storia ed ai suoi legami, ancora vivi, con l'Italia ma, soprattutto, al suo bisogno di aiuti per riuscire a sollevarsi dallo stato di prostrazione economica, conseguenza del lunghissimo periodo bellico da poco concluso.

L'occasione concreta è stata offerta dalla imminente mostra sugli Ascari eritrei e sull'Eritrea tradizionale, pro-

mossa dalla Commissione Difesa della Camera dei Deputati e realizzata anche con il contributo di ASS.ITER, la quale si è giovata delle splendide immagini dei fotografi Lusci.

Questa prima apparizione ufficiale dell'Associazione con il suo nuovo nome ASS.ITER è apparsa a tutti particolarmente adatta a sigillare, con immediata evidenza, il nuovo spirito che la anima e che ne pervade, rinnovandolo, l'intero Statuto, caratterizzandosi come la sua stessa ragione d'essere. Il concetto portante dell'auspicato buon cammino dell'Italia verso l'Eritrea, si è manifestato, quindi, in un evento che, meglio di ogni altro, ha saputo esprimere l'idea di movimento e di alacre percorso, coniugata concretamente dall'*iter* del suo acronimo con la ruota rotariana, nella comune volontà di raggiungere con sollecitudine chi ha bisogno di aiuto.

Al microfono il dr. Hailè Ogbasghi.



IL ROTARY INTERNATIONAL
TENDE LA MANO
DELLA SOLIDARIETA'
ALL'ERITREA



PROGETTI

"SCUOLE A TESSENEI"
COSTRUZIONE
DI UNA SCUOLA MATERNA

"PROMOZIONE DONNA"
COSTRUZIONE
DI UNA SCUOLA DI LAVORO



RESPONSABILE IN ERITREA
SUOR ANNA MEBHANT KIDANÈ

BENEFATTORI
ROTARY INTERNATIONAL
MONTEROTONDO - MENTANA

PROMOTORE
ASSOCIAZIONE OSLUS
ITALIA ERITREA



Un intento percepito, accettato e condiviso dalle massime autorità dell'Ambasciata Eritrea in Italia che, in segno di apprezzamento per la serietà e l'impegno dell'Associazione ed, in particolare, della sua Presidente, Lidia Corbezzolo, ha onorato la riunione con la presenza della bandiera nazionale e dei Signori Tewelde G/Hier, Haile Ogbazghi, Fekadu Hagos, Ghebrekristos Zeggai e delle Signore Giordana Beyene, Doris Teklehaimanot, Astier Tesfamariam.

All'eccezionalità di tale partecipazione si è aggiunta quella di due suore, il cui severo abito monacale si distingueva dall'eleganza delle signore, tra le quali spiccava l'avvenenza ed il fascino eritrei di Luigia Cagnetta. Le due religiose, appartenenti all'Ordine Figlie di Sant'Anna, sono state espressamente autorizzate dalla madre Generale a rendere grata testimonianza per quanto ASS.ITER e Lidia Corbezzolo fanno in favore dei loro assistiti in terra d'Eritrea.

Il solenne saluto alle bandiere, mentre venivano suonati gli inni italiano, europeo ed eritreo, ha iniziato la serata che, sotto la simpatica, cordiale guida del Presidente del Club, Avv. Pericle Calvaresi, del Segretario, Prof. Antonio Borghese e del primo artefice dell'incontro, Sig. Natalino Camilli, si è dipanata in vari momenti, tutti ugualmente interessanti e graditi.

POVERI VECCHI ITALIANI D'ERITREA

di Rita Di Meglio

Cara ASS.ITER, ho scritto questo testo più di un anno or sono. Non l'ho mai inviato perché era rimasto nascosto tra tante mie carte in Italia. Oggi, per una forzata, lunga permanenza a casa, rimetto un po' d'ordine qua e là, ed ecco che l'articolo viene fuori:

Mi congratulo con Voi per la bella rivista che state pubblicando. Non solo bella è la veste tipografica, ma anche il contenuto storico e d'attualità di vario genere. L'Assiter si è resa inoltre promotrice di encomiabili iniziative in collaborazione con le Figlie di Sant'Anna, a favore di bisognosi eritrei. Nel numero di giugno 2002 mi ha colpito quanto avete scritto circa le Suore di Sant'Anna e il loro collegio. Sono cresciuta in quella che viene chiamata La Casa delle Suore e cioè il complesso attiguo alla Cattedrale, ed ho insegnato per un paio di anni nel collegio Sant'Anna.

Anni bellissimi in un clima di studio e di lavoro, serenità e fratellanza fra tutti.

Le suore si prodigavano per noi e per le orfanelle meticce, che allevavano con cura e abnegazione. Ad esse non solo venivano impartite lezioni nelle aule della "Casa", ma anche arti e mestieri che in seguito hanno loro giovato per farsi strada nella vita. Più tardi è stato costruito il bellissimo Collegio ove affluivano educande non solo dall'Eritrea, ma da tanti paesi vicini. Di quegli anni lontani rimane ancor'oggi Testimone evidente "la mia suora", ovvero Suor Anna Carolina Calzolaro. Ella, giunta meno che ventenne in Eritrea, ha speso tutta la vita al servizio del prossimo, di qualsiasi nazionalità e condizione, insegnando e prodigandosi in opere di bene. Oggi, quasi novantenne, vive immersa nella sofferenza più atroce per una terribile piaga che le sta divorando una gamba. Una sofferenza che sopporta, direi, con gioia perché l'avvicina al Signore. Le ho chiesto di farsi curare in Italia. Ha rifiu-

tato. "Ho scelto il dolore". "Sono la sposa di Cristo. Egli ha avuto mani e piedi trafitti. A me ha inviato questa piaga. E' il suo dono!"

"Voglio morire in Eritrea. E' qui il mio posto!"

Della mia piccola grande suora non finirò mai di tessere le lodi per tutto quello che ha dato in più di settant'anni di permanenza in questo paese. Oggi, pur muovendosi a fatica e sul dolore, quel poco che ha lo distribuisce a chi ha meno di lei. Esempio vivente di quello che i nostri religiosi hanno saputo dare e fare per questo paese. Insieme a lei, in questa Casa, v'è anche un'altra italiana, Suor Anna Maria Carla, più che ottantenne. Come Suor Anna Carolina, anche lei ha insegnato per lunghi anni, forse più di una sessantina. Anche lei ha dato tanto e continua a farlo perché s'interessa dei bambini abbandonati. Ma è qui che volevo arrivare. Suor Anna Carolina e Suor Anna Maria Carla non hanno nessuna pensione dallo Stato Italiano, alla quale avrebbero pienamente diritto in quanto le scuole italiane, laiche e religiose, dipendevano dal Ministero della Cultura Popolare, divenuto in seguito Ministero della Pubblica Istruzione.

Una "dimenticanza" delle nostre autorità preposte a questi problemi le ha lasciate in questa incresciosa situazione. Situazione gravissima che qualcuno conosce, ma di cui nessuno s'interessa in maniera fattiva.

Per tornare a Suor Anna Carolina, ella è assistita amorevolmente dalle sue consorelle eritree, ed ha una piccola cameretta tutta per se. Tuttavia ha bisogno continuo di garze "Fitostimoline", di fasce, di qualche antibiotico. Tutte cose care e praticamente inesistenti in Eritrea.

Cercherò di farmi promotrice di qualche iniziativa, una volta tornata in

Eritrea, anche a questo scopo. La "Casa degli Italiani", in sei anni di mia permanenza in Asmara, non ha organizzato alcuna manifestazione a favore degli italiani indigenti.

Riprendo a scrivere oggi 23 ottobre 2003. Sicuramente chi legge la vostra rivista, leggerà anche "Mai Tacli" e forse "Il reduce d'Africa". Su ambedue queste riviste sono stati pubblicati alcuni miei articoli sul compianto **Ciro Costa** e sul cimitero di Embatkalla. **Ciro Costa** non aveva una tomba. Vi abbiamo provveduto mia figlia **Clara Rose** ed io. Restano ancora da fare tre tombe per altrettanti bambini eritrei (che giacciono ancora sotto un cumulo di pietre) e la pavimentazione del recinto lo hanno eretto i Cappuccini di Embatkalla. **Mai Takli**, nella persona di **Marcello Melani**, si è fatto promotore d'una colletta a questo fine.

Altrettanto mi permetto di chiedere ad Assiter ed ai suoi lettori. Io ho già versato il mio contributo per la somma di 4000 (quattromila) nakfa. Di ritorno ad Asmara mi darò da fare per raccogliere altri fondi. Salutando e ringraziando vivamente per la Vostra attenzione, rimango Vostra devotissima **Rita Di Meglio**.

*P.S.: A proposito di "Villa Paradiso" mi è sfuggito riportare, in questo scritto, quanto riguardava la Madre **Stefanina Semplici**. Ella animatrice e cuore del Centro Geriatrico e vigile e costante assistente di tanti italiani ad Asmara, è stata colpita all'inizio di quest'anno da un ictus. Troppo lavoro! Troppi sacrifici! Tutti si augurano che possa tornare presto al suo posto. Era infatti "la vita" per tanti suoi malati. Come, ad esempio, la compianta **Caterina Deotto** che poco dopo l'allontanamento della Madre è morta.*

Comunichiamo che, una delle massime onorificenze dello Stato, quella di Grande Ufficiale dell'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana, è stata conferita con decreto del presidente della Repubblica a suor **Stefanina Semplici**, delle Orsoline di Gandino.

E' un riconoscimento rarissimo, che viene assegnato a "italiani all'estero o a stranieri che abbiano contribuito in modo speciale alla ricostruzione dell'Italia o al prestigio del nostro Paese".

CARA ASMARA, ERITREA

di Angelo Granara

L'amicizia è l'amore senza le sue ali.

Byron

... In quegli anni ero molto giovane e abitavo a Villaggio Paradiso in una bifamiliare che dividevo con la famiglia Alfieri il cui rampollo non era ancora assurto alla notorietà. Poco lontano abitava Carlo Mainardi, in attesa di diventare direttore della Seferian, le sorelle Baratti belle e simpatiche, Sergio Moreschi, detto il Moro, Mario Baratti futuro allenatore di tennis a Ras Tanura, i fratelli Celeste, Duilio Coletti e alcuni altri di cui mi sfugge il nome.

Il Villaggio era composto di modeste abitazioni e di baracche Lenci disposte intorno al Campo Cicero in una periferia con strade non ancora asfaltate, lontana un paio di chilometri dalla salita per il forte Baldissera.

Quando non avevamo i soldi per l'autobus, probabilmente perché avevamo perso tutto in una partita di seven-eleven, facevamo la strada a piedi cominciando con la traversata del folto boschetto di eucalipti che fiancheggiava la carreggiata da ambo i lati e raggiungevamo l'ospedale Regina Elena per proseguire, poi, lungo viale Crispi, diretti verso il centro della città.

Viale Crispi era una bella strada ampia e alberata il cui lato destro era quasi interamente delimitato dal parco del palazzo governatoriale e da un giardinetto pubblico molto ben tenuto. Il lato sinistro iniziava con un campo trascurato circondato di basse costruzioni e proseguiva con due edifici gemelli, quindi il palazzo del consolato italiano, una caserma, l'ufficio imposte, il circolo ufficiali e, infine l'imponente mole del comando truppe.

Da qualsiasi punto di viale Crispi si poteva osservare l'altura rosso mattone del Baldissera che ospitava il forte e il cimitero.

Non so perché, cara Asmara, cerco di descrivere proprio a te una tua strada; è un poco come se tu volessi dirmi com'è fatta via Veneto a Roma. E' stato un impulso improvviso il volerti parlare di questa strada perché, attraverso lei, volevo ricordarmi degli amici di periferia che insieme a me l'hanno percorsa migliaia di volte.

Camminando forse parlavamo di sogni e di speranze, forse di ragazze e di sport, forse di qualche amico rimpatriato, forse dello stipendio striminzito, forse della nazionale di calcio... ma gli argomenti e le parole contavano poco, era importante essere insieme e sapere che in centro avremmo trovato altri amici con i quali avremmo parlato ancora delle stesse cose ma con amore ed entusiasmo come se fossero dette per la prima volta.

Ecco cosa volevo dirti con il racconto della strada: volevo dirti che ti ho amata attraverso gli amici, ti ho vista con i loro occhi, ti ho vissuta con il loro cuore, ho cercato di capirti con i loro cervelli. Non so se l'ho detto bene, quello che conta è avertelo detto.

Ciao

Asmara 1891. L'ingresso del Forte Baldissera (Biblioteca-Archivio "Africana", Fusignano).



DOPO QUANTO TEMPO? (1958- 2003)

27 Settembre 2003

Bologna -Trattoria Monte Donato

di Luigia Cagnetta

L'incontro è stato toccante e rivelatore: tutte insieme come all'ora dalle medie al liceo (vedi "chi si riconosce?" Istituto Santa Famiglia II Media 1958 - Asmara).

Una grande rentrée, all'insegna di una ricreativa nostalgia per i tempi vissuti ad Asmara. Grazie Silvana, grazie Titti.

In ordine alfabetico come quando sedevamo nei banchi di scuola:

AVAD GHEULLA

CAGNETTA LUIGIA

CAHAN LISA

CHIELLINI SILVANA

DI PAOLO ANNA MARIA

GUIDARA ANNA

MAMETTI ROSALINA

MOLINARI SILVANA

PANTANO TITTI

SALVATORI NELLA

SPINA ADRIANA



LETE'

La prima donna della mia infanzia

di Patrizio Donati

Qualche giorno fa, all'angolo fra Giambellino e via Bellini ne ho vista una. Qualcuno affermerà che non è poi una cosa rara; non so per altri, ma per me sì. Per diverse ragioni.

La prima è che il tempo passa, inesorabile per tutti. E va da sé che se io ormai veleggio per i 61, di donne "adeguate nel mio ricordo" ne rimangono ormai poche. La seconda ragione è che, in questo caso, l'abito fa "la monaca"; nel senso che nella mia ignoranza della lingua e nella mia grande inadeguatezza, non so come si possa chiamare, comunemente, una donna eritrea che veste, spontaneamente, gli abiti tradizionali di quel nostro meraviglioso - perché lontano? - Paese. La terza ragione, per seguire le affermazioni di un mio caro amico, compagno e vicino di posto nel giorno della nostra Prima Comunione, a Gaggiret con Padre Dosideo, la terza ragione è che ho fatto parte della "Classe A".

Secondo le affermazioni di questo mio caro amico viticoltore in quel di Cuneo, i residenti bianchi, si dividevano in tre classi sociali: A, B, C. Quelli di classe C, erano persone che non facevano distinzioni: era gente semplice a cui il mondo aveva insegnato, o stava insegnando molto. Non avevano problemi di nessun genere, né di epidermide, né di residenza, né di lingua. Da ragazzi, e da bambini, frequentavano con la stessa disinvoltura, e con la stessa gioia e la stessa disponibilità sia bimbi eritrei che bimbi italiani. Quelli di classe B erano diversi. Gli amici erano compagni di qualche sport particolare. Con loro passavano gran parte del tempo, ma in campo neutro. La classe A, aveva un'apertura morale totale, ma la disponibilità era, forse, più condiscendenza; l'amicizia era, almeno in

fase iniziale, più utilitarista che scambio di esperienze e di sentimenti. In Asmara per quelli della classe A (spero che le mie amiche non se ne abbiano a male) non era certo la moglie del capofamiglia che reggeva la casa, la governava sì, ma il suo luogotenente era lei, era *Letè*. Io nella mia vita ne ricordo almeno tre. I miei ricordi di Asmara cominciano con Lucia. Quante Lucie nelle famiglie di Asmara?

Probabilmente la difficoltà etimologica suggeriva delle scorciatoie. La conferma a questa affermazione mi viene da un'esperienza molto più recente. Qualche anno fa, per necessità familiari, ho avuto la ventura di dovere usufruire dei servizi, forse più della compagnia di una ragazza eritrea per assistere mia moglie dopo un grave intervento. L'assistente a cui mi rivolsi la chiamò "Fiorella". Fra me pensai, che nome poco eritreo. Ma il chiarimento fu semplice. Fiorella mi chiarì: "*Io mi chiamo Froweni, ma per la signora Taldeitali era difficile, e preferì chiamarmi Fiorella*".

Due per me i luogotenenti più significativi. Elsa - seri dubbi sull'originalità del nome - è parte integrante della mia infanzia. Elsa dormiva in casa come si conveniva all'incarico, si occupava di tutto dalla "sveglia" al "silenzio", era la custode del riposo dei piccoli quando i grandi uscivano a ...vivere.

Sarà perché è ripresa così in un filmino di famiglia, ma era anche quella che cercava di farsi rispettare e di correggere le manchevolezze di giovani irruenti come me. Ma era anche la sorella maggiore, quella cui si confidavano i malumori, le pene e i tormenti del cuore. Quando Elsa rimase incinta di... che lavorava da Tagliero, fu un

evento quasi incredibile, misterioso Elsa chiamò dal paese Lemlem, sua sorella più piccola.

Lemlem doveva occuparsi di Yemanè, lo accudiva da noi durante il giorno e poi la sera tornava a casa.

Perché Elsa ci lasciò? Probabilmente le necessità della sua famiglia. Noi "paragoli" della Classe A di particolari di vita reale ne sapevamo sempre pochi. Ed il suo posto fu preso da Medin. Posso dirlo, vecchia ed affezionata Medin.

Medin era già in età, era una donna dal mio punto di vista anche anziana per me di 15 anni, sui 50. Di Medin mi sono rimaste impresse, indelebili, due cose. I suoi mal-di-testa e sua figlia.

Medin aveva una figlia. Comparve un giorno e scomparve qualche mese dopo. Da dove venne e dove andò? Mistero, almeno per me, pargolo della classe A. La cura del mal-di-testa di Medin; era unica ed a volte mi è venuta voglia di imitarla. Intrecciava lunghi fili d'erba in modo da renderli robusti come lunghe cordicelle. E con tali cordicelle si cingeva la testa, dalla nuca alla fronte, stringendo forte, diceva che in questo modo, piano piano il mal-di-testa la lasciava, ma nei miei ricordi era un piano-piano quanto mai lento, perché durava giorni interi. Ma cosa c'entra tutto questo, con l'esordio?

E' che l'altro giorno mi sono reso conto che quei begli abiti a fiori, con la veste larga, a volete quasi plissetata con sopra la futa, quel bel vestito tipico delle nostre donne eritree, sta scomparendo. Stanno scomparendo le loro teste di treccine nere e crespe, i loro vestiti, direi il loro modo di camminare e di gestire.

Ed ho sentito la necessità, dopo mesi di inattività, di fissare, almeno per me, questa immagine, questa realtà di un passato ormai lontano. E spontaneo mi è venuto il nome, ma che non ha niente a che vedere con il significato letterale.

Per me significa "donna" e potrei anche aggiungere "prima donna" della mia infanzia.

Rita Di Meglio

ISLAM

uno sconosciuto in Occidente



tullio pironti editore

*"Nel nome di Dio, Clemente Misericordioso!
Sia lode a Dio il Signore del Creato,
il Clemente il Misericordioso,
il Padrone del Di del Giudizio!
Te noi adoriamo, Te invociamo in aiuto:
guidaci per la retta via, la via di coloro ai quali
hai effuso la Tua Grazia,
la via di coloro con i quali non sei adirato,
la via di coloro che non vagolano nell'errore".*

Rita Di Meglio

ISLAM

uno sconosciuto in Occidente

Tullio Pironti editore euro 15,00

Questo libro vuole essere una testimonianza d'amore e rispetto verso i fratelli musulmani, dando un quadro d'insieme della religione islamica, come praticata dall'ortodossia.

Esso è destinato ai lettori italiani che dell'Islam sanno poco o nulla, o che sono fuorviati nelle loro conoscenze da scritti talvolta inesatti o tendenziosi, ulteriore fonte di incomprensione e di discordia tra due mondi, uniti invece da comuni denominatori di credenze e di retaggi culturali che vanno valorizzati e potenziati per poter procedere, mano nella mano, in un cammino di fratellanza e di pace.

Rita Di Meglio, ischitana, trasferitasi con i genitori in Eritrea nella primissima infanzia, ha avuto modo di conoscere l'Islam in maniera diretta, di apprezzarlo ed amarlo, prima in quel paese africano, poi in Arabia Saudita, in Egitto ed in altri paesi arabi ove ha trascorso lunghi anni.

Laureata all'Istituto Orientale di Napoli, ha immediatamente intrapreso la carriera universitaria, quale assistente di Islamistica del professor Alessandro Bausani e di Lingua e Letteratura Araba dei professori Laura Vecchia Vaglieri e Francesco Gabrieli.

Ottenuta la libera docenza in *Storia e Civiltà del Vicino e Medio Oriente*, ha svolto la sua attività nei principali atenei italiani.

Contemporaneamente prestava servizio di interprete per la lingua araba presso il Ministero degli Affari Esteri, ove ha lavorato poi per vari anni in maniera stabile, in funzione di esperto.

Ritiratasi a vita privata, vive oggi in Eritrea ove si dedica a ricerche storiche e ad attività assistenziali.

Sono ad Asmara. Mi sveglio la mattina presto, al far dell'alba, per vedere le luminose stelle del bel cielo africano far posto ai colori del giorno che inizia. Colori all'inizio tenui, ma che man mano divengono più vividi: rosa, arancione, rosso, violetto! Come spiegare? E, nella pace che mi circonda, si levano le voci dei *muezzin* e dei *qashi* - i preti copti- che, attraverso moderni altoparlanti, invitano i fedeli alla preghiera. Talvolta i rintocchi delle campane della "nostra" Cattedrale si uniscono a quelle voci.

Seduta sotto i grandi alberi di casimiri guardo in strada; attraverso la siepe di bouganville, che circonda il mio giardino, si vedono passare le donne, coperte dalla loro bianca *futa* avviarsi verso la chiesa vicina per adorare il Signore, prostrate con la fronte a terra, come fanno i Musulmani.

E' anche questo un dialogo! Dialogo fatto di suoni, colori, sensazioni, altrettanto valido e altrettanto elevato di quello che si svolge tra dotti e uomini di buona volontà. Che il Signore Iddio protegga questo piccolo paese, e lo preservi dai mali dell'integralismo musulmano e cristiano!

RUBRICHE

NOTE

1. Attività culturali: mostre, conferenze, concerti gratuiti all'Accademia del Belgio Via Omero n. 8 Roma.
Per partecipare inviare un Fax di adesione all'ASS.ITER/ONLUS - 06 3243823
2. Ricerca santini antichi e moderni Tel. 335 786 5983
3. A tutti i nuovi abbonati verrà inviato in omaggio la vita di San Frumenzio, colui che introdusse il Cristianesimo in Etiopia nel IV secolo a cura di Michele Nicotera
4. SONO GRADITI SCRITTI, MEMORIE DEI LETTORI, RACCONTI DI VIAGGIO, FOTOGRAFIE.
5. Consigliamo di visitare il sito: asmarino.it per notizie sull'Eritrea. Inoltre nel sito: turismo.it vi è un lungo "reportage" con fotografie dell'amico Lusci sull'Eritrea. Il "reportage" è del nostro giovane amico giornalista Filippo Golia.
6. Consigliamo di visitare i siti:
www.augustorobiati.it • www.eritreaplanet.com • www.dankalia.com

SEGNALAZIONI

Studio Legale
avv. Lidia Ciabattini
Tel. 06 39735286

Studio Fiscale
dr. Alberto Corbezzolo
Tel. 06 3244907

Studio Assicurativo
dr. Alessandro Nicotera
Tel. 329 6893061

Ricorsi
avv. Lidia Ciabattini
Tel. 06 39735286

CHI SI RICONOSCE?



Embatkalla 1948



Istituto Santa Famiglia II Media 1958 Asmara



Asmara 1960



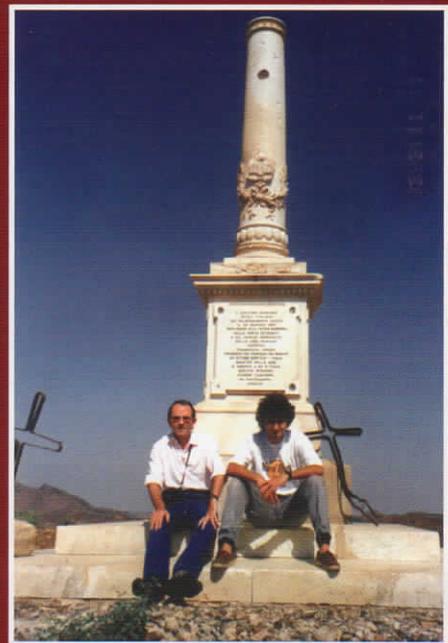
Villa Roma 1962



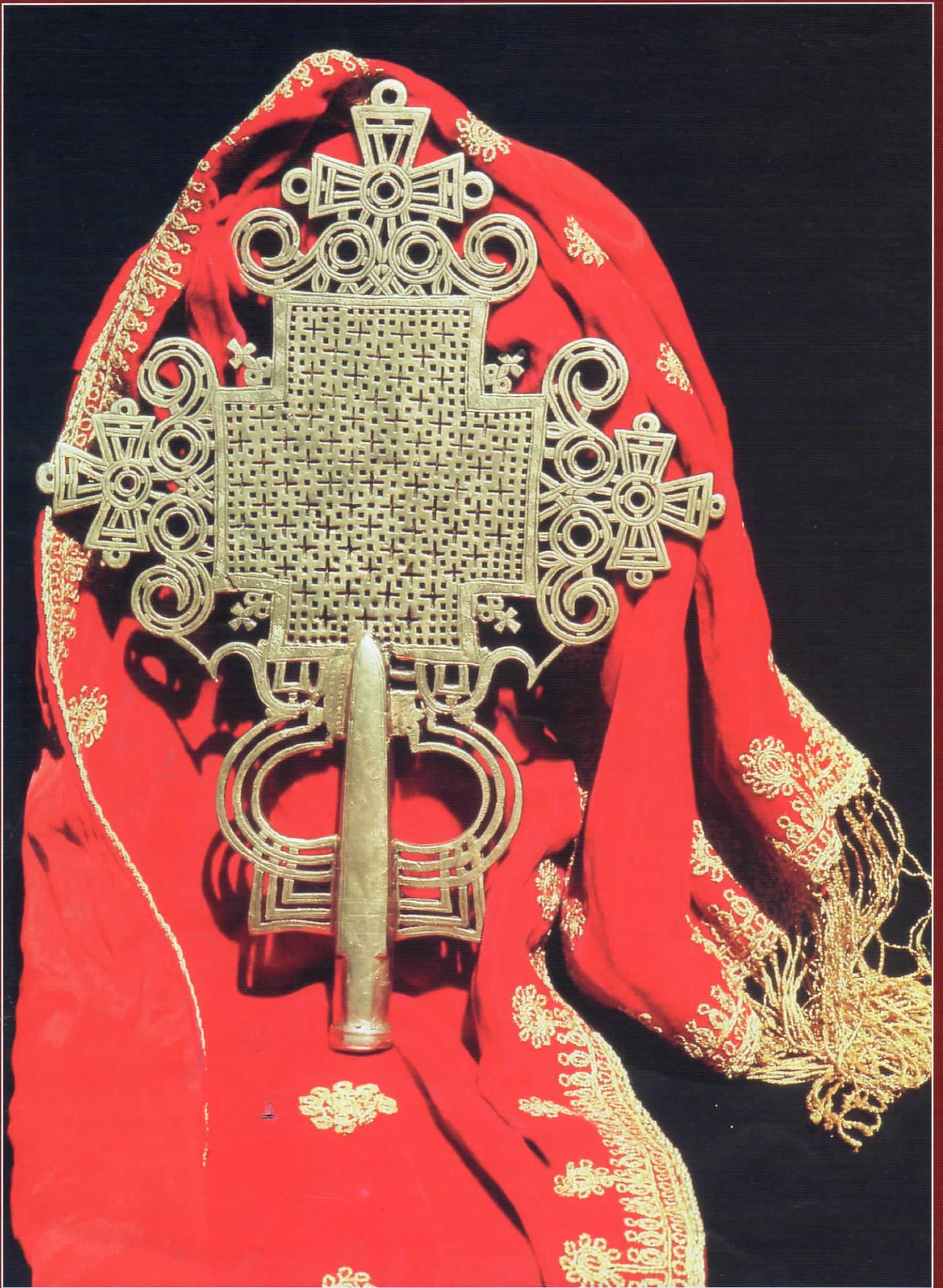
C.U.A. 1964



Cheren 1996



Dogali 1993



Croce copta (foto Antioco Lusci).